

Il buongiorno della fine

di

Muzzatti Silvia

Si era accesa di nuovo la tutt'altro che salvifica luce di un nuovo giorno... già monco delle prime ore sublimato in un sonno profondo che solo il chiasso degli altri, volenterosi e mattinieri poteva conciliare. Si tirò su con le braccia e diede un bieco sguardo ai ruderi di ieri che si erano sovrapposti a quelli del giorno prima ma che occupavano il loro spazio con elegante discrezione.

L'orologio era fermo... forse anche lui stava protestando contro qualcuno o qualcosa, avrebbe dovuto scambiarsi quattro parole... quantomeno per un fatto di compiacente cortesia, ma a dirla proprio tutta non ce la faceva a fingere appena sveglia e lasciò correre come negli ultimi tempi faceva con molte cose. "Mi dispiace ma... davvero

non ti amo..." aveva detto il suo ultimo amore, ebbro, nel cuore di una notte umida e tiepida...quando ci sono tutte le condizioni per fingere la verità.

Riuscì a contrarre i muscoli doloranti di chi ha dormito poco e male, si mise seduta sul bordo del letto e con uno sguardo languido cominciò a fissare il pavimento che era sempre lì e non aveva come sempre niente da dire. Con temerario spirito di avventura aprì le imposte e si fece contorcere i tratti da una smorfia di dolore quando la luce si fece vedere. Buongiorno.

Dall' asilo infantile di fronte le giungevano sempre gli stessi rumori di incosciente felicità che le provocavano ogni volta lo stesso ghigno di chi sa come andrà a finire e lo dice, solo e soltanto per rovinare orgogliosamente la festa a tutti.

Dicono che la felicità va cercata e ognuno si gestisce le ricerche come vuole...perché taciarla di cinismo per così poco? Forse per questa nuova moda di mettere etichette ad ogni cosa, ma in fondo non era un problema tanto

rilevante per quella che si prospettava la sua vita futura. Avvertiva una strana sensazione, si sentiva come chiusa in un enorme bicchiere capovolto, pensò alle povere lucciole che impietosamente imprigionava quando era bambina, si sentiva soffocare, ma se guardava in alto vedeva tanto spazio, tanta atmosfera e a vederla tutta quell'aria le pareva morbida e calda addirittura, ma il vetro le impediva di assaggiarla e allora tirò le tende color glicine che infondevano una certa religiosa pace mentre filtravano i raggi di un sole alto, che inghiottito da un girotondo di nuvole color piombo sembrava compiacersi nell'eterna lotta tra luce ed ombra anche con una certa vanità.

Si chiese atterrita se quelle povere bestioline avevano coscienza del fatto che erano lì per morire, senza motivo, vittime di una crudeltà talmente infantile che avrebbero dovuto trovargli un altro nome, uno che almeno ne conservi una certa vena di ovvia purezza.

La vera crudeltà era altra, ma neanche quella aveva motivazioni, forse allora esiteva solo un tipo di crudeltà, cambiavano soltanto gli strumenti di tortura, d'altronde ne esistono così tanti, facendone un rapido elenco si potrebbe iniziare dall'olio bollente, per arrivare fino alle parole di ghiaccio.

“Siamo troppo uguali... e come conosco me mi sembra di conoscere te... non saremmo in grado di mettere in piedi una proficua relazione a due...lo sai benissimo anche tu...” , queste erano le frasi che oramai completamente decontestualizzate le rimbalzavano da un lato all'altro del cranio. Come è ovvio che sia aveva mal di testa.

Non ricordava molto della serata precedente, sapeva di averlo incontrato e sapeva che lui aveva deciso senza nessun motivo apparente di suonare l'ultimo e cupissimo rintocco funebre del loro rapporto, che chiamare amoroso sarebbe riduttivo e forse anche completamente sbagliato perché era stata più una faccenda di centellinate ma

lunghissime psicosi alcolico – dialettiche, tutte incentrate sulla loro attrazione che non poteva e assolutamente non doveva diventare amore. Lei ovviamente non era d'accordo e forse era per questo motivo che l'amore non l'avevano mai fatto.

C'erano stati dei baci, baci feroci come le piaceva definirli, degli abbracci violenti, dato che assomigliavo più ad una lotta piuttosto che ad effusioni amorose.

In realtà lei era stata sempre convinta del fatto che si amavano, molto, anche. A parole.

Adesso ancora lì sotto quel bicchiere si sentiva morire, non aveva più ossigeno, cominciò ad avvertire delle goccioline ghiacciate sulla fronte, il corpo di una pesantezza insostenibile e la vista annebbiata, poi tutto nero e più nessuna percezione.

Una mattina di tanti anni prima si era alzata quasi all'alba, dopo che la sera precedente aveva imprigionato quei

piccoli insetti per giovane avidità, dato che al posto dei cadaverini le facevano trovare delle monete, e vide tutto.

Sua madre alzava il bicchiere, si liberava delle minuscole carcasse e le sostituiva con degli spiccioli.

Chissà se avrebbero fatto così anche con lei, e poi chi lo prenderà l'equivalente in denaro della sua vita?